

Per confrontarsi sul piano psicologico con il trauma, è utile una riflessione approfondita sulla fase storica che la nostra società sta attraversando. Sarebbe fin troppo scontato osservare che la pandemia ha scosso radicalmente le nostre esistenze, modificando abitudini e stili di vita in maniera inedita, se solo pensiamo alle restrizioni alle libertà personali senza precedenti nella nostra storia repubblicana. Abbiamo vissuto una relazionalità ferita, amputata, lontano da affetti e amici; abbiamo accettato il coprifuoco e le frontiere sbarrate; abbiamo sopportato le scuole e le attività economiche interrotte. Ci siamo ritrovati immersi in una intollerabile vista pubblica della morte, amplificata da una macabra contabilità quotidiana del numero dei nuovi contagiati, dei ricoverati, delle persone nei reparti in terapia intensiva, dei morti. Ciò è avvenuto in una società che in larga parte aveva cominciato a concepire l'allungamento dell'aspettativa di vita in buona salute come un diritto sociale acquisito. L'anno della paura nera ci ha riportato alla nostra "nuda vita". Meno scontato è constatare che l'epidemia ha rappresentato per noi un eccezionale, inaspettato, potentissimo fattore di accelerazione di una serie di processi che erano già in atto nel nostro sistema socio-economico e di fenomeni che erano preesistenti all'epidemia stessa. Esempi concreti sono ravvisabili in diverse dimensioni del vivere collettivo: la sanità, la scuola, l'occupazione e il mercato del lavoro, i consumi, le tendenze demografiche. La pandemia ha dunque finito per squarciare il velo sulle nostre vulnerabilità strutturali, fino a farci esclamare: "il re è nudo!". Potremmo dire, in altri termini, che il virus ha recitato un *j'accuse* nei confronti del nostro sistema.

Quali sono state le reazioni prevalenti nella psicologia collettiva di fronte al trauma? E che cosa succederà dopo lo stato d'eccezione, quando ci saremo lasciati alle spalle l'emergenza sanitaria, grazie a cure efficaci e a una immunità garantita dalle campagne vaccinali? Per rispondere, è necessario ricordare che, prim'ancora della comparsa dell'epidemia, la nostra società – ma più in generale le società occidentali – era scossa da una profonda inquietudine, che incideva in modo rilevante sui comportamenti. Al di là della lettura congiunturale degli effetti sociali ed economici prodotti dall'emergenza sanitaria, è perciò necessario comprendere le ragioni di quello scontento diffuso.

Il sentimento di profonda inquietudine che attraversa la società italiana – la "società del rancore" – e le altre società occidentali dipende da un fatto preciso: la percezione che, dopo trent'anni di globalizzazione accelerata, il baricentro del mondo si sta spostando dall'Atlantico al Pacifico. Ormai da tempo si è insinuata segretamente nelle nostre coscienze la paura che prima o poi arriverà qualcuno che ci toglierà dal piedistallo del benessere e prenderà il nostro posto sul palco della storia, lasciando insoddisfatto il nostro "desiderio di riconoscimento". Si tratta di più di una semplice percezione, visto che il cambiamento di scenario è vissuto in maniera molto concreta dall'attuale generazione di giovani, la prima nella nostra storia recente destinata a sperimentare il blocco dell'"ascensore sociale". Di conseguenza, si pongono problemi non soltanto di natura materiale, ma anche di tipo identitario ed esistenziale.